

Cinzia della sala delle bambole

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Jade Jackson

**CINZIA
DELLA SALA DELLE BAMBOLE**

Racconto

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Jade Jackson
Tutti i diritti riservati

1

«Cinzia» chiamò l'uomo sommessamente «Perché non sei venuta a prendere qualcosa di caldo, la notte scorsa? Ti abbiamo attesa.»

La voce aveva proprio parlato alle sue spalle. Ella seppe immediatamente che si trattava di Vevke. Nessuno sapeva pronunciare come lui in modo tanto paterno la "I" del suo nome.

Continuò a strappare la cucitura dei pantaloni rigati.

«La ringrazio, Vevke» rispose, senza voltarsi a guardarlo «ma non ho fame. Davvero...»

«Non ci farai diventare più poveri per questo...» continuò a sussurrarle lui da sopra le sue spalle «dove si mangia in 7 si può mangiare in 8. Non essere ostinata...»

Schultze se ne stava in piedi sulla soglia del magazzino degli stracci, tenendo il bastone con la punta rivolta all'insù, come un ufficiale prussiano che salutasse con la spada. Vevke si chinò un attimo per raccogliere una pila di stracci, reggendola sui suoi possenti avambracci. Le donne lo seguirono con uno sguardo svelto e furtivo, mentre faceva il suo ingresso nella sala da taglio e depositava il suo carico su uno degli alti tavoli.

C'erano momenti in cui la pila degli abiti usati, nel centro del magazzino degli stracci, sussultava improvvisamente come un vulcano, facendo serpeggiare il terrore nell'ampio locale. Le donne addossate ai banchi attorno ai mucchi di vestiti si irrigidivano all'improvviso, immobilizzandosi. Manipolavano i coltelli come sacerdotesse intente a sacrificare un ariete, per offrirlo a una vorace divinità. Il mucchio si gonfiava in una fumata iraconda, come per sof-

focare un'ira che non poteva mai avere fine. Ma per lo più il mucchio restava immobile, e le donne parlavano e parlavano...

Sopra il magazzino degli stracci si apriva la sala da cucito, dove centinaia di macchine da cucire ronzavano senza sosta. Alcune delle operaie, ansiose di coprire la loro quota, lavoravano talmente intensamente che i pedali delle macchine urtavano il pavimento, e il soffitto mandava un rumore come di tuoni smorzati, rotolanti nel cielo. Ci avevano fatta l'abitudine, così come gli abitanti di un villaggio di pescatori si abituanano a sentire sempre il rumore delle onde che si infrangono contro degli scogli.

Cinzia raccattò un indumento dal mucchio. Gli impermeabili da uomo erano più facili da sventrare. Una sola cucitura correva lungo il corso dell'indumento, e il coltello non trovava ostacoli di sorta, lasciandole la possibilità di sognare ad occhi aperti. Il lavoro era facile. Le tasche non erano applicate con cuciture esterne, e non c'era pericolo che l'affilato coltello da ciabattino sfuggisse e tagliasse il tessuto.

Ma c'era un guaio: non era consentito scegliere nel mucchio; si doveva prendere ciò che capitava in cima alla pila. Era tutta una questione di fortuna. Ogni cosa, in quel posto, era una questione di fortuna. Di tanto in tanto c'era chi poteva trovarci una moneta d'oro, magari nascosta nel colletto di un cappottino infantile.

Nessuno sapeva da dove venissero tutti quei vestiti che poi loro tagliavano. Nessuno sapeva dove erano andate a finire tutte quelle persone che un tempo indossavano quei vestiti. Dove era andata tutta quella gente, nuda, senza niente addosso?

Ma tutti sapevano che nei pressi di Breslau i vestiti si classificavano: i nuovi e quelli in migliori condizioni venivano inviati in Germania, i più mal ridotti finivano nei ghetti e lì erano scuciti. Dopo che venivano scuciti si usavano per ricavarne tomiai per tutti quegli zoccoli di legno che la Gestapo acquistava a centinaia di migliaia, per uno scopo che soltanto la Gestapo conosceva.

Se Cinzia avesse voluto scegliere un vestito dal mucchio, per pescare gli indumenti più facili da scucire, nessuna delle donne avrebbe osato protestare. Sapevano tutte che lei era protetta da Vevke, il direttore tecnico di quel calzaturificio. Ma Cinzia non l'avrebbe mai fatto, non se ne sentiva capace. Non avrebbe mai potuto sopportare di essere veduta con astio da tutte quelle donne. Tutto il giorno non facevano altro che quello. Si guardavano attorno e si tagliavano le dita con gli affilati coltelli da calzolaio, ma ciò non insegnava loro a badare ai fatti propri. Ognuna temeva che la propria vicina potesse scoprire un tesoro, fra quelle cuciture. I loro occhi erano tesi e nervosi, anche se sapevano tutte che i vestiti erano perquisiti all'ingresso del campo di Breslau. Ma chi perquisiva era del resto un essere umano, quindi avrebbe potuto anche sbagliarsi; gli sbagli accadono a tutti, anche ai tedeschi...

“È uno strano tipo, questo Vevke” pensava Cinzia “Per lui, nella sua famiglia, sono ancora in 7...” Da quando suo figlio Tedek era scomparso, non aveva più avuto il coraggio di ritornare a casa di suo padre per chiedere perdono come il figliol prodigo delle parabole. Lei sapeva che Tedek l'amava e che aveva abbandonato il ghetto per lei, quindi non capiva come suo padre potesse avere tutto quell'amore paterno nei suoi confronti. Era per colpa sua se il figlio era fuggito, avrebbe dovuto odiarla, tutta la sua famiglia l'avrebbe dovuta odiare. Ferber si era sempre servito di Tedek, per le sue missioni segrete. Più di una volta. E non lo avevano mai preso. In realtà, ogni piano che si faceva nel ghetto era stupido e ingenuo, perché il minimo sbaglio poteva costare la vita, ma Tedek niente. Lui faceva tutto quello che gli pareva giusto e anche se era rischioso lui lo faceva. Questa volta Ferber si era incaponito che si doveva scappare dal ghetto per raggiungere la frontiera slovacca, attraverso il bosco di Beskidian, come se non ci fossero altre cose di cui già occuparsi. Tedek aveva convenuto che il suo amico aveva ragione: da lì magari avrebbe trovato qualcuno che poteva aiutarli a vincere tutta quella massa di tedeschi, e poi, una volta vinta la guerra, lui e Cinzia sa-

rebbero andati in Palestina. Ma, non appena aveva lasciato il ghetto, era stato catturato! I piani del ghetto! Se non fosse stato che lui l'amava non avrebbe mai fatto nulla di così stupido. Solo lei non aveva capito del sentimento che Tedek provava per lei. Era stata l'unica. Non ci aveva mai neanche lontanamente pensato.

E ora, dove si trovava Tedek? L'avevano portato ad Auschwitz o in un campo di lavoro? Ma non era forse la stessa cosa? Nessuno sapeva che cosa era "Auschwitz", così come nessuno sapeva che cosa era "un campo di lavoro".

In entrambi i casi la gente spariva e buonanotte, non tornava più.

Fotografie...

Fotografie di ogni genere. Mucchi di fotografie. Fotografie grandi e piccole cadevano dalle tasche stracciate. Giacevano sparse sul pavimento e la gente ci camminava sopra. Dapprima, quando una fotografia cadeva da una tasca, cercavano di leggerne la dedica a rovescio. Ora, nessuno ci faceva più caso. Rivka, la donna addetta alle pulizie, le spazzava ammicchiandole a tutti gli altri rifiuti. Nessuna faceva più attenzione alle fotografie. Ci si abituava a vederle per terra, sotto i propri piedi: spose e sposi nel giorno delle nozze, bimbi che sorridevano dai loro lettini, teste infantili che guardavano con occhi acuti e curiosi.

Uomini e donne avevano portato quelle fotografie con sé, come reliquie della propria vita.

Nessuno più leggeva le dediche sul rovescio delle fotografie, e comunque nessuna di quelle donne sarebbe riuscita a comprenderle. Alcune recavano scritte in olandese, altre in francese, alcune russe, altre tedesche, e poi fiamminghe, in ceco, in greco, in ebraico, in italiano, in yiddish... non c'era nessuno che conosceva tutte quelle lingue, in quel posto.

Quando il Commissario del Lavoro aveva deciso di aprire nel ghetto un laboratorio di calzoleria, il Consiglio

Ebraico (Judenrat) era stato fatto oggetto di incredibili pressioni. Tutti volevano andare a lavorare nella calzoleria. La gente prendeva tutti i suoi ultimi gioielli da dare come materiale di corruzione a quelli dello Judenrat. Infatti, per un ebreo, non poteva esserci sicurezza maggiore di quella offerta da una “carta di lavoro”, comprovante il fatto che era un “lavoratore necessario”, da salvare in caso di deportazione. Ma c’era voluto un sacco prima che ci si accorgesse che non c’erano più calzolai, nel ghetto. Gli artigiani più poveri, per salvare quelli ricchi, erano già da tempo finiti in mano alla Gestapo. Non si sarebbero mai potuti immaginare che, un giorno, un calzolaio sarebbe stato necessario *come il pane* nel ghetto, e che non avrebbero saputo più trovarlo neanche se da ciò fosse dipesa la loro stessa vita. Vevke era stato eletto capo della calzoleria, e, dal giorno alla notte, aveva visto arrivare eminenti medici, famosi avvocati, celebri rabbini, tutti intenti ad apparire agli occhi di Shultze anziani ed esperti ciabattini.

Sembrava, in certi momenti, di essere in un grande giardino d’infanzia; ma sugli sgabelli sedevano ebrei maturi, e invece dei balocchi le loro pallide mani stringevano dei chiodi e delle suole di legno, dove andavano battuti dei chiodi.

Che strana la vita. Che assurde decisioni si possono arrivare a prendere, per riuscire a sopravvivere anche se sai che non hai più scampo...

Ogni giorno, per prima cosa, Shultze entrava nel magazzino degli stracci, con il suo bastone e fumando il sigaro. Già due operaie erano state spedite ad Aushwitz da lui. Una di esse aveva trovato un rublo russo d’oro, sotto il para-ginocchi di una tuta da lavoro. La sua vicina aveva sostenuto che gliene spettava almeno la metà, perché era stata lei la prima a prendere in mano quella dannata tuta da lavoro. Non era certo disposta a rinunciare alla sua parte! La discussione era giunta alle orecchie di Shultze e, subito dopo il lavoro, erano state consegnate alla Gestapo per non tornare mai più. Il giorno seguente, Shultze aveva ordinato

che tutte le operaie alla fine della giornata fossero perquisite, ma loro erano sempre riuscite a fargliela in barba, e chi aveva la fortuna di trovare qualche cosa si affrettava ad ingoiarla.

Da quel giorno in poi, le operaie non avevano cessato neppure per un istante di spiarsi vicendevolmente la bocca.

Chissà se quelli erano i vestiti degli ebrei di Yablova...

Cinzia aveva un vestito proprio come quello, il giorno dell'escursione. Se non fosse stato per la placca di bronzo del suo diario, forse oggi qualcun'altra sarebbe stata in procinto di fare a pezzi il suo impermeabile, in quello stesso magazzino. Ma come potevano essere giunti fin lì i vestiti degli ebrei di Yablova? Era accaduto tre anni prima. Sua mamma le aveva raccomandato di prenderselo per il viaggio, e lei poi lo aveva scambiato con un pezzo di pane da un venditore ambulante, o sarebbe morta di fame. In seguito aveva trovato lavoro in quella fabbrica. Tutto il giorno doveva stare in piedi, a tagliare dei vestiti. Anche Vevke doveva stare in piedi tutto il giorno, presso i loro tavoli. Se non fosse stato per Vevke, che sapeva dell'amore di Tedek per lei, Cinzia non avrebbe mai potuto lavorare in fabbrica. Era fortunata, lo era sempre stata. Come spiegare altrimenti il fatto che a Cracovia da tre anni, dentro al ghetto, lei fosse ancora in vita?

Mentre le donne tacevano perché parlare durante il lavoro era vietato, le macchine da cucire rumoreggiavano, e i rumori da sopra le loro teste aumentavano di intensità.

Shultze capì che la giornata stava per volgere al termine, e assieme al suo bastone uscì dalla stanza...

Cinzia pensava.

Perché si era lasciata dominare così? Perché ancora non aveva scritto una sola volta ai suoi genitori, da quando si trovava chiusa nel ghetto di Cracovia? Era già a Cracovia da due anni, e in due anni mai le era venuto in mente che proprio in quella città, a meno di un tiro di schioppo, sor-

geva il Vavel, il Palazzo Reale. Lo scopo di quella gita era stato visitare il Vavel. Come aveva potuto dimenticarsene?

Era dal Vavel che il Gauleiter Frank esercitava il potere in nome del popolo tedesco.

Vavel. I cuori acceleravano il loro battito, al solo suono di quel nome. *Vavel.* Il ricordo riecheggiava ancora nel cuore di Cinzia, come la vibrazione morente di una corda d'arpa, come l'eco incantata di una struggente melodia.

La melodia di un altro mondo...

2

Un mondo luminoso, radioso come un mattino di primavera. Un mondo pieno di mistici richiami, fatti per incantare dei giovani cuori.

L'estate del 1939 era sul finire.

Cinzia Prelesnik...

Lei, la scolara quattordicenne, non era riuscita a prendere sonno la notte precedente alla sua prima escursione. Era in preda alla febbre del suo primo viaggio. L'indomani, alle prime ore del mattino, sarebbe partita per Cracovia insieme alle sue compagne di classe, per la sua prima escursione. Come aveva dovuto insistere per convincere i suoi genitori! Suo padre proprio non riusciva a capire come, in quei tempi di guerra, si decidesse di andare a visitare il Vavel a Cracovia. Che senso aveva? Ma a lei cosa importava di tutta quella guerra?

Oltre la finestra, le strade di Kongressia, città industriale polacca, cadevano a poco a poco addormentate. Un tram notturno passava di tanto in tanto, con uno stridio di ruote sulle rotaie; non facevano affatto del rumore quando correvano per le vie indaffarate di giorno nella città.

La luna piena rifletteva la sua luce sul crocefisso della chiesa che l'industriale ebreo, Oskar Kahanov, aveva fatto costruire per i suoi operai accanto ad una grande fabbrica. Un pallido raggio si infiltrava, attraverso la finestra aperta, nella accogliente stanza dei bambini tutta dipinta di bianco e illuminava lo zaino già pronto sul tavolo. Oltre il raggio